

# Cultura & SOCIETÀ

## IL LIBRO

### Duse e D'Annunzio agli occhi di Gabriele fu Eleonora la carnefice

In "Più che l'amore", la studiosa Annamaria Andreoli rovescia il mito che vuole l'attrice bistrattata dallo scrittore

di Nicolò Menniti-Ippolito

La verità è che forse non è stata una grande storia d'amore. Però tutti e due avrebbero voluto che lo fosse e soprattutto tutti e due hanno lavorato perché così venisse tramandata. I dieci anni d'amore tra Eleonora Duse e Gabriele D'Annunzio sono stati molto chiacchierati allora, tra il 1894 e il 1904, e lo sono stati anche dopo la morte della Duse, quando la sua tomba è diventata meta di pellegrinaggio per chi viveva amori infelici: lei grande artista vittima di un uomo più giovane, più arrogante, donnaiolo fino all'estremo, ambizioso aldilà di ogni limite. E se tanto si è chiacchierato, viene da pensare che tutto sia stato detto, ma non così la pensa Annamaria Andreoli, una delle maggiori studiose dell'opera di D'Annunzio, che per dieci anni ha anche guidato, come presidente, la Fondazione del Vittoriale. Una dannunziana, è il caso di dirlo subito, e non a caso "Più che l'amore" (Marsilio, p.382, 19,50 euro) è un libro sì sulla storia d'amore tra la Duse e D'Annunzio, ma visto dalla parte di lui, anzi col dichiarato intento di smontare la leggenda nera, che vuole lei amante tenera e bistrattata e lui profittatore fedifrago e ingrato.

Come è invece realmente andata? Nessuno lo sa e nessuno



Gabriele D'Annunzio ebbe una storia d'amore con Eleonora Duse

lo saprà mai, ma Annamaria Andreoli la racconta così: è lui, D'Annunzio, a essere vittima e lei carnefice. In realtà non esistono

prove, ma la studiosa ritiene che gli indizi non manchino. Il primo è la scomparsa di molte lettere di D'Annunzio, scritte alla Duse. Perché lei le ha bruciate? Ma è soprattutto sulle vicende legate alla pubblicazione di "Il fuoco" che viene operato il rovesciamento.

» Si conobbero che lei era di ritorno da un tour mondiale con Sarah Bernhardt e lui un giovane affermato

Il fatto è noto. D'Annunzio e la Duse si erano conosciuti a Venezia nell'autunno del 1894. Lei era reduce da uno dei tanti tour mondiali ed era con Sarah Bernhardt la più celebre attrice al mondo, la Divina. Abitava a Palazzo Barbaro, il suo buen retiro quando non lavorava. Lui era un giovane scrittore di successo e frequentava Palazzo Dario. Lei aveva letto "Il Piacere" e "L'innocente", lui sogna-



Eleonora Duse è stata un'attrice universalmente acclamata

va il teatro e se a recitare le sue opere fosse stata Eleonora Duse avrebbe avuto le porte spalancate. Lei era alle soglie dei quarant'anni. Lui ne aveva sette di meno. Nacque l'amore, o qualunque cosa sia stata, e nel 1901, quando ancora erano insieme, lui pubblicò un romanzo veneziano, "Il fuoco" appunto, in cui veniva raccontata, forse senza grandi invenzioni, la loro storia, con lei nella

» Forse i due erano troppo innamorati di se stessi e del loro successo per amare fino in fondo qualcos'altro

parte della donna al tramonto, dell'attrice invecchiata e tradita, e lui in quella del conquistatore senza freni, preso dall'ar-

te e dalla sensualità. Lei ne usciva a pezzi, lui non molto meglio. E del resto quale prova migliore delle sue colpe di amante inaffidabile, se non questo libro che umiliava la grande attrice, ne mostrava il volto sfatto e l'incapacità di affrontare la vita. Solo che secon-

do Annamaria Andreoli il romanzo è un rovesciamento, è una finzione. È il povero D'Annunzio ad essersi accorto che lei non lo ha mai amato, che in realtà lei è preda di un narcisismo senza limiti, che pone sempre al primo posto il proprio ruolo di grande attrice. È lei che non vuole recitare i testi che lui scrive, perché sminuirebbero le sue interpretazioni. E a riprova - dice la studiosa - c'è anche un altro libro, quello scritto da Martino Cafiero, giornalista napoletano che aveva sedotto e abbandonato la Duse giovane con un figlio, poi morto. Ma anche questa storia può essere capovolta. Perché lei non era una santa - racconta il libro di Cafiero - perché lei arriva a usare l'immagine di se stessa con il figlio morto per pubblicizzare i suoi spettacoli. E poi c'è la storia con Arrigo Boito, con la Duse apparentemente sottomessa all'intellettuale, ma in realtà tesa a costruirsi come grande attrice. E del resto perché, dopo la pubblicazione di "Il fuoco" - dice Annamaria Andreoli - la Duse avrebbe scritto lettere tenerissime a D'Annunzio, invece di sbrancarlo, se non fosse stata consapevole delle proprie colpe. Perché continuò a chiamarlo figlioletto, con un vezzeggiativo inquietante, se veramente fosse stata vittima. Lettura possibile, ma certo non univoca.

Forse quello che veramente il libro mette in luce è che Duse e D'Annunzio amavano troppo se stessi, il loro successo, per amare fino in fondo qualcos'altro. Lei chiede lustro al suo rapporto con l'intellettuale alla moda. Lui chiede sponsorizzazione alla grande attrice capace di spalancargli le porte dei teatri di tutto il mondo. Lei recita la parte della donna sottomessa all'amore. Lui recita la parte dell'uomo spietato che disdegna il decoro. Certo è che per tutti e due furono dieci anni di grande intensità, di grande popolarità, probabilmente anche di sofferenza, ma se sia stato veramente mal d'amore, questo rimarrà impossibile dirlo.

## Sui prati per riappropriarsi dei confini

Treviso, le giornate di studio sul paesaggio dedicate ai nuovi spazi urbani

In un'epoca come la nostra dove nulla pare più avere un centro e dove lo spazio urbano muta le sue funzioni finendo per disarticolarsi, l'attenzione degli addetti ai lavori si sposta sui luoghi di confine: non ancora strutturati e classificabili come elementi della vita comunitaria, e non più solo periferici, dismessi, abbandonati, marginali. Non più edificati e non ancora campagna.

I prati, insomma, che, per sottrazione continua (non sono parchi, non sono giardini), si affermano come luoghi di enorme potenzialità, luoghi di libertà, da dove far ripartire il tessuto connettivo comunitario attraverso un processo progettuale aperto e condiviso. "Prati, commons" è il tema scelto dalla Fondazione Benetton

Studi e Ricerche per le giornate internazionali di studio sul paesaggio giunte quest'anno alla tredicesima edizione (giovedì 16 e venerdì 17, Palazzo Bomben, Treviso, fbsr@fbsr.it). Per due giorni architetti del paesaggio, storici, studiosi di botanica e agronomi, documentaristi, si confronteranno su questi luoghi aperti alla vita pubblica offrendo una prospettiva storica e progettuale. Già 300 gli studenti, gli studiosi e i professionisti che parteciperanno da tutta Italia e dall'estero, a questo seminario di alta levatura che si ripropone, innanzitutto, di individuare un metodo, un approccio nuovo alla comprensione di questo tipo di spazi. «I prati sfuggono alle classificazioni urbanistiche - spiega il direttore della Fondazione Be-

netton, Marco Tamaro - e sono di assoluta attualità. I centri oggi si svuotano e cercano una nuova funzione gli spazi non strutturati che però non sappiamo usare».

Sul trevigiano Prato della Fiera l'anno scorso la Fondazione Benetton aveva avviato una riflessione mirata al riuso: ma non a un riutilizzo immediato con un progetto calato dall'alto. Bensì a una riappropriazione "mediata" da parte della comunità, che è innanzitutto una riappropriazione di senso e di identità. «Prato della Fiera (attualmente un parcheggio sterrato) è come un vuoto, non percepito nel fluire della vita sociale - anticipa Luigi Latini che, con Simonetta Zanon, cura le giornate - ma è anche uno spazio in attesa, un'oppor-

tunità. Anni fa si avviavano progetti di ridisegno delle piazze che poi non venivano usate, la riflessione degli urbanisti riparte anche da qui». Il prato, dunque, come ritorno al rapporto con la natura, come bene comune che chiama ad assunzione di responsabilità, ma che resta libero nell'uso o meglio aperto a utilizzi temporanei (fiere, mercati, feste, concerti, ritrovi) dove generazioni diverse possono incrociarsi e inventare di volta in volta un orizzonte funzionale e quindi di senso. Non mancano i casi di riflessioni e progetti avviati: dal parco della pace di Vicenza all'ex latteria Soligo di Treviso, tra gli altri. «Vogliamo sviluppare una discussione - insiste Latini - cercando di dare soluzioni, senza formule preconfette».



Il Museumplein di Amsterdam progettato da Sven-Ingvar Andersson

zione». Anche se su Prato della Fiera, Fondazione Benetton è tra quei soggetti che considerano l'autunnale luna park di San Luca del tutto inadatto al luogo.

Alcuni esempi virtuosi dove spazi senza identità sono diventati luoghi aperti di vita pubblica, ci sono. Uno su tutti, il Museumplein di Amsterdam progettato da Sven-Ingvar An-

dersson. «Un luogo dove storicamente nessun progetto andò mai in porto - conclude Latini - fino a che un paesaggista decise di costruire dei semplici bordi ad uno spazio lasciato vuoto, e dove prima c'erano una strada e un parcheggio».

Oggi è un vasto prato aperto e libero utilizzato dai turisti e dai residenti. E domani chissà. **Marzia Borghesi**